

I

Quei trenta schiaffi, uno dopo l'altro, di diritto e di rovescio...

Domenico Vartuli ha 55 anni, e l'azienda che porta il suo nome, la Vartuli srl, 30.

Domenico nasce infatti il 13 ottobre 1954, in corso Polonia a Torino, nel quartiere Lingotto, durante il secondo tentativo (il primo era andato male) di suo padre, contadino di Vibo Valentia, di far fortuna al nord. È così povero, papà Francesco Vartuli, figlio di Domenico (emigrato in Australia e mai più fattosi vivo), che quando sposa sua moglie, Immacolata (detta «Madama Cirio» per la sua abilità nel fare manicaretti in cucina) il loro pranzo di nozze è a base esclusivamente di pane e formaggio.

Miseria e tanti figli dunque, come si usa allora. Tutte femmine, però... Ecco perché quando, dopo numerosi sforzi non andati a buon fine (sono già nate quattro bambine, di cui ne sono sopravvissute due, Caterina e Maria Grazia) arriva lui, Domenico, primo (e unico) maschio, suo padre dice alla mamma del neonato: «Fi-

nalmente me l'hai fatto!». E dopo tredici mesi, nasce anche Anna.

La prima volta che Francesco Vartuli va a Torino è nel 1947. Ma, come accennato prima, non è accompagnato dalla buona sorte: dopo aver venduto un campicello giù «al paese», apre in società un negozio di frutta e verdura in via Pietro Giuria, che nel giro di tre anni, per inesperienza, incapacità, ambiente sfavorevole... va semplicemente «in malora», e così torna giù «con la coda tra le gambe». Ma qualche tempo dopo ripete il tentativo. Per sbarcare il lunario, Francesco stavolta si mette a lavorare come muratore in un'impresa edile, mentre sua moglie va a tirare la carretta ai mercati generali.

Quando nasce Domenico, in quel giorno d'autunno del 1954, ha addosso la crosta lattea, che si terrà per due anni, finché qualcuno non dirà ai suoi genitori che «basta bagnarla nel giorno di Pasqua con l'acqua del Po e passa immediatamente». Come infatti avverrà.

Della sua infanzia Domenico ha impresse nella memoria soprattutto le emozioni e gli episodi nei collegi. Dopo i primi due anni di scuola elementare pubblica al «Re Umberto» di piazza Bengasi, vicino a via Corradini, dove hanno trovato casa, a nove anni (nel 1963) viene mandato al «Don Orione» di Fubine, nell'Astigiano. Ci starà tre anni. È un grande castello riadattato, con un imponente parco intorno, e una splendida serra dove crescono mandarini e aranci. «Ricorda perfettamente le belle passeggiate nei boschi, le scorpacciate di ciliege a primavera, e poi mia madre che veniva a trovar-

mi una volta al mese». Quando se ne va, Domenico la invoca piangendo, perché la disciplina è dura e le punizioni corporali fioccava, anche a causa del fatto che a scuola «non ero una cima». Però è molto devoto: «Servivo Messa tutti i giorni, al punto che cominciai ad accarezzare l'idea di diventare prete: mi attirava la possibilità di fare del bene, magari in Paesi esotici e particolarmente poveri». Al «Don Orione» Domenico stringe amicizia con Donato Naso, un compagno che ritroverà in seguito nell'ambito della sua attuale attività: oggi infatti lavora come rappresentante di sedie. E per un'incredibile coincidenza, si è sposato con la ragazza del bar di Torino vicino alla scuola professionale «Galileo Galilei», in via Lavagna, che Domenico frequenterà negli anni della giovinezza.

Nel 1966, finita la V elementare, viene «spedito» dai Salesiani di Perosa Argentina, dove la disciplina è ancora più rigida, e i castighi fisici anche lì abbondano: basta un nonnulla per essere puniti. «Non posso dimenticare i dieci giri di cortile che don Matteo, prete giovane e forte, mi ordinò di fare per non so quale mancanza. Io gli dissi lì per lì che avevo un soffio al cuore e lui per tutta risposta mi diede trenta sberle, una dopo l'altra, di seguito, col dritto e rovescio: sentivo la testa terribilmente gonfia...!». E alle sanzioni corporali si aggiungono anche le «penitenze», come quella che si esegue sotto forma di sassolini da infilare nelle scarpe: «Questa e altre amenità del genere oggi farebbero inorridire qualsiasi pedagogo, ma in realtà contribuirono (almeno credo) a irrobui-

stire la mia volontà nelle drammatiche circostanze della vita che avrei dovuto affrontare».

Tuttavia, non ci sono solamente privazioni e sofferenze. «Mi vengono in mente le belle camminate al vicino Monte Ceresa, il complessino (io suonavo la chitarra) denominato “Gli scheletri”, con Paolo Ferrua di Pinero-
lo, figlio del titolare della Galup-Panettoni, che eseguiva *L'ora dell'amore*, *Cade un soffio di neve*, le canzoni allora in voga». «E memorizzai anche una ragazza dai capelli ondulati color castagno, di nome Paola, che viene sotto il muro di cinta del collegio, tutti i giorni, verso le 14, per parlare con me». La sua prima «cotta».